

Don Basilio in imbarazzo

*melodramma breve
con alcune variazioni su tema*

(edizione non espurgata)

Tutto si svolse nell'illustre città di Siviglia a metà del '700, e principalmente nella casa di don Bartolomè Godiva y Morante. Costui era allora uno dei tre principali vice-direttori della *Casa de Contratación de las Indias*, quell'organismo statale che controllava, come un vero super-ministero, tutti i rapporti di amministrazione e di commercio con i possedimenti spagnoli d'oltremare per conto esclusivo della corona. Fin dall'inizio, cioè dai tempi delle prime scoperte di Colombo, la *Casa de las Indias* era stata stanziata a Siviglia per decreto reale di Ferdinando e Isabella e la città aveva prosperato grazie ai proventi diretti ed indiretti che un tale complesso di uffici governativi le apportava. Solo dopo il 1750 i re di Spagna avrebbero accentrato anche questo ministero a Madrid, assestando un colpo quasi mortale al generale benessere di Siviglia. Ma ciò esula per ora dalla nostra storia e non ne parleremo.

Anno dopo anno, questo don Bartolomè Godiva era riuscito di grado in grado ad arrivare, come vice-direttore, ad una situazione di indiscussa potenza all'interno della *Casa de las Indias*, dato che aveva dimostrato di essere non solo un politico di buon fiuto, ma tutto sommato anche un amministratore prudente e capace, dal polso forte e senza timore di prender decisioni quando erano necessarie. In pratica, era arrivato ad essere uno dei tre uomini che

controllavano la Casa e tutte le sue transazioni e i suoi traffici con i ricchi possedimenti nel Nuovo Mondo. Aver potere gli dava gran soddisfazione e giocava duro negli ambienti che contavano. Ma un forte cruccio segreto lo tormentava: non possedendo alcun blasone nobiliare, non poteva aspirare a mescolarsi pari a pari con l'autentica aristocrazia della città.

A dire il vero, Don Bartolomè proveniva da una antica famiglia della Murcia, di onorato lignaggio e di cospicui beni. Anche se non aveva diritto ad alcun titolo gentilizio, era tuttavia un *hidalgo* altamente rispettato e oltremodo benestante. Anzi, decisamente ricco, più ricco di molte famiglie di antica nobiltà. Oltre alle sue proprietà di famiglia, la sua posizione alla Casa gli rendeva moltissimo, sia in denaro che in prestigio e soprattutto in influenza. Ciò lo rendeva in Siviglia un uomo decisamente importante e apprezzato nei migliori circoli della città, anche se tecnicamente non poteva far parte della nobiltà di sangue, quel patriziato che più contava agli occhi della gente. Aveva però alcuni buoni appoggi alla reggia di Madrid, specialmente nella cerchia dei gentiluomini di palazzo della anziana regina Elisabetta, l'italiana. Ma tutto ciò non gli bastava. Voleva anche esser nobile.

Fisicamente Don Bartolomè non era certo un bell'uomo. Era grande e decisamente massiccio. Tutt'altro che corpulento però: aveva solo mani enormi dalle dita polpose, una grossa faccia di colorito scuro con labbra tumide e carnose e un naso prominente. I lobi delle sue orecchie erano rigonfi come bargigli di gallo e si facevano sgradevolmente notare al primo sguardo. L'espressione dei suoi occhi era fredda e di solito non amichevole. Lo si sarebbe potuto definire un uomo forte e poco invitante.

Aveva sempre vissuto solo, nella sua grande casa nel centro di Siviglia, perchè non si era mai sposato, anche se ora pensava seriamente di farlo. Non certo per amore, bensì per convenienza. A dir il vero, solo per denaro. Insieme con un cugino, infatti, era rimasto l'unico erede del largo patrimonio familiare consistente di terre, poderi, case e intere tenute in Murgia e in altre regioni.

Quando il cugino morì, lasciando solo un'unica figlia, orfana pure di madre, Don Bartolomè ne fu per legge nominato tutore, essendo l'unico parente prossimo. La tutela gli dava ampia libertà di amministrare la parte del patrimonio che toccava alla giovane cugina, ma non di disporre personalmente. Don Bartolomè, che era un uomo pratico oltre che avido, vide che l'unica possibilità legittima per incamerare anche l'altra parte del patrimonio della famiglia Godiva y Morantes era di sposarsi Rosa Apollonia Dorotea, che in famiglia era

conosciuta col nome di Rosita.

Rosita era cresciuta in convento, dove le suore Marcelline le avevano insegnato, oltre alle dovute devozioni, anche a contare fino a mille e poche altre cose pratiche. In convento era rimasta anche dopo la morte dei suoi genitori, finchè il suo nuovo tutore aveva deciso di farla uscire e di darle un'educazione un poco più mondana, visto che intendeva farne sua moglie. Da pochi mesi la ragazza si era perciò stabilita a Siviglia nella casa di don Bartolomè. Una delle ambizioni del Godiva era di far nominare dama di corte della Regina la giovane cugina e futura consorte. Dopo un affrettato ma intenso corso di etichetta e di aggiornamento generale, Don Bartolomè aveva portato Rosita a Madrid e l'aveva fatta presentare a corte.

Non era certo stato un esordio riuscito, ma Rosita, a diciassette anni, era giovane e piacente e la vecchia Regina non aveva proprio detto di no. Bisognava solamente ritentare tra qualche tempo. Nel frattempo l'educazione di Rosita doveva essere adeguatamente sgrossata e raffinata. Ed una parcella molto più consistente doveva essere pagata sottomano ai vari gentiluomini della segreteria personale della regina.

Il debutto di Rosita a corte non era stato del tutto infelice però, almeno per lei. Durante uno dei balli a corte, infatti, era stata insistentemente corteggiata da un ufficiale del Reggimento Reale, che era rimasto affascinato da quella giovanissima e praticamente sconosciuta dama sivigliana dalla chioma nera come un'ala di corvo, dagli occhi neri come giaietto e dal volto ingentilito da una appena accennata e morbida peluria scura lungo il giovane labbro superiore.

Il galante giovane ufficiale aveva trovato quel leggerissimo soffio di peluria nera estremamente affascinante, per non dire sensuale. A *doña* Rosa Godiva, inoltre, il riso veniva facile e le squillava in gola, così che, anche se un pò pienotta e piccolotta di statura, era allora una personcina fresca e piacevole.

I due giovani non avevano perso del tempo a fare una conversazione approfondita, per conoscersi meglio. Si erano solamente fatti l'un l'altro un mucchio di complimenti, ed entrambi adoravano ricevere complimenti ed essere ammirati. Da ciò ne era nato un vivo interesse reciproco. Quando Rosita aveva dovuto rientrare a Siviglia dopo qualche giorno, l'ufficiale non aveva trovato di meglio che seguirla fin là.

L'impulsività era un tratto caratteristico del conte di Almaviva, terzogenito del Duca di Mantacorta, uno dei grandi di Spagna e ministro di re Filippo. Il Duca era stato sfortunato nei suoi figlioli, come invece era stato fortunato nella sua carriera politica. Con una certa tristezza interiore aveva perfino dovuto convenire che, tra tutti i suoi figli, il terzo era forse quello meno dotato e il più deludente. Non aveva minor alterigia o superficialità degli altri due. Aveva solo meno carattere e ancor meno cervello. D'animo non era cattivo ed una maggior disciplina - o un'educazione migliore - ne avrebbero sicuramente fatto una persona decente. Ma era spesso il destino dei figli dei Grandi di Spagna di non fruire di sufficiente educazione o di adeguata disciplina. Così, anche il giovane conte di Almaviva era cresciuto indolente, vanesio e morbosamente invidioso dei suoi più disinvolti fratelli maggiori.

Per autocompensarsi si era convinto, poichè aveva un certo aspetto piacente, di essere non solo avvenente, ma pure un ammirato dongiovanni, un irresistibile conquistatore di femmine e si era immedesimato, quasi aggrappato, a questo suo ruolo con la tenacia dei deboli. Dato il casato da cui proveniva e l'alta posizione del Duca suo padre, conquistarsi delle donne non gli era mai stato particolarmente difficile. Inoltre, ciò che non gli riusciva facile conquistare - e spesso accadeva - lo comprava. Barava, cioè, al gioco della vita. Ma di questo non se ne rendeva affatto conto.

D'aspetto era piacente, come si è detto. Era non tanto alto, ma con un corpo sodo e ben fatto, un viso regolare e chiari capelli castani. Ad un secondo sguardo, tuttavia, si poteva notare come le gambe fossero forse un pò troppo corte rispetto al resto del corpo, le labbra un pò troppo strette e il naso un pò troppo aguzzo rispetto al resto del viso, i capelli forse troppo sottili e già tendenti a diradarsi. Ma ben pochi si erano dati la pena di dare una seconda occhiata al figlio cadetto del Duca di Mantacorta.

Convinto dalle sue troppo facili conquiste, questi si credeva decisamente bello. L'acne giovanile, però, gli punteggiava ancora la pelle, così come l'insicurezza giovanile gli maculava il carattere. Messo dal padre a servizio del Re, il giovane conte non vi aveva fatto una gran carriera.

A ventisei anni era ancora un semplice ufficiale di primo grado e non si era guadagnato le simpatie nè degli altri ufficiali nè dei superiori. Anzi, per la sua avventatezza era riuscito a creare continui dissapori, poi sfociati in aperto dissidio, tra il potentissimo Ministro della Real Casa, il Duca de Pajonal, da cui i Reggimenti Reali dipendevano, e il Duca suo padre. Da questo dissidio la

carriera del Duca di Mantacorta ne era rimasta non certo compromessa, ma per il momento politicamente indebolita. I rapporti tra padre e figlio non erano quindi molto brillanti.

Nonostante questi risvolti tutt'altro che positivi del suo carattere, l'interesse di Almaviva per Rosita era genuino, anche perchè la ragazza, nella sua abissale ignoranza delle cose di questo mondo, praticamente non era al corrente di chi fosse il conte di Almaviva e neppure il Duca suo padre. Le era bastato sentirsi corteggiata da un giovane ufficiale di bella presenza ed aveva risposto con divertimento alle galanterie di quel simpatico spasimante, in verità il primo che avesse finora mai avuto.

Esser corteggiata a corte era stato per lei un eccitante diversivo rispetto alla vita monotona e tutt'altro che divertente in casa del suo ben poco allegro tutore. Basti dire che spesso Rosita si trovava a rimpiangere gli anni passati al convento, dove almeno il ridere e lo scherzare erano permessi.

Così, quasi senza rendersene conto e forse più per passatempo che per convinzione, i due giovani avevano facilmente trasformato un'interesse reciproco e un personale bisogno di evasione in un amore sentimentale e avventuroso.

Arrivato dunque in Siviglia, dove non conosceva nessuno, l'Almaviva prese alloggio in una delle migliori locande e cominciò ad informarsi su dove poteva trovare *doña* Rosa Godiva. Alla locanda gli venne detto che un giovane barbiere li vicino, un certo Figaro, frequentava Casa Godiva e forse poteva dargli qualche informazione.

La bottega di barbiere - aveva continuato a dirgli il locandiere, anche se al conte ciò non importava -, era stata aperta dal padre di questo Figaro, il quale padre, con un lavoro indefesso e una dedizione completa alla sua professione, si era procurato un'ottima reputazione ed una clientela selezionata. Purtroppo era morto prima dei cinquant'anni e l'impegno del negozio, insieme alla responsabilità per una numerosa famiglia di sorelle da sposare e fratellini ancor giovani da crescere, era passata al suo primogenito Efigio, chiamato appunto Figaro sia in casa che fuori.

Il ragazzo avrebbe certamente preferito rimaner libero a suonar la chitarra, di cui era appassionato, e divertirsi insieme ai suoi amici. Ma non tutto si può avere nella vita e Figaro aveva dovuto adattarsi a lavorare a tempo pieno. Aveva un buon giro d'affari, perchè dal padre aveva ereditato il contratto da

barbiere in diverse famiglie facoltose della nobiltà e della borghesia sivigliana. Ma per Figaro quel lavoro era una schiavitù e ne soffriva.

Entrato nel negozio del barbiere, il conte si trovò di fronte un giovane più o meno della sua stessa età, con un viso magro e vivace, con zigomi alti e nerissimo di capelli. Nonostante fosse rasato alla perfezione, l'orma scura della barba era ancora nettamente stampigliata sulle sue guance strette e sul mento a fossetta. Ciuffi di pelo corvino gli sortivano inoltre dal colletto del candido camiciotto, lasciando indovinare un fitto pelame scuro sul torso.

L'impressione generale tuttavia era piuttosto gradevole, specialmente per via di un sorriso pronto, che metteva in mostra dei bei denti bianchi, e di due vivaci occhi scuri.

Reticente all'inizio nel parlare dei suoi clienti, il giovane barbiere diventò molto più loquace quando un doblone d'oro fu posato sul banco. Ben presto cominciò ad interessarsi genuinamente alla vicenda del conte, il quale si era subito aperto con lui - un tratto abbastanza comune a persone insicure e di poco carattere, che hanno sempre bisogno di confidarsi, anche col primo venuto.

Gli fu offerta una buona somma se avesse aiutato il conte ad entrare in casa del Godiva e a parlare a Rosita. Il denaro naturalmente fu accettato, ma Figaro si sarebbe buttato in quell'impresa anche solamente per il piacere dell'avventura. Per un giovane di provincia, insoddisfatto e represso nei suoi sogni più intimi, era estremamente stimolante poter essere coinvolto in un simile fantastica vicenda, insieme a qualcuno appartenente alla più alta aristocrazia di sangue e di denaro del reame. Figaro finì per mettersi a completa disposizione del conte. Fu infatti lui a suggerire lo strattagemma del biglietto d'alloggio, visto che il contino ancora indossava la sua divisa da ufficiale. L'Almaviva fu subito entusiasta dell'idea e si scrisse il biglietto lui stesso, falsificando allegramente la firma del suo colonnello.

Nessuno dei due giovani aveva pensato che Don Bartolomè, un gentiluomo ricco e influente, non era di certo assoggettato all'obbligo di alloggiare la truppa stanziata o di passaggio. Solo le famiglie piccolo-borgesi o i ricchi popolani venivano di solito richiesti di questa servitù, che d'altra parte veniva pagata, anche se poco, dal Comando di piazza. Ma ai due giovani tutte queste sottigliezze sfuggirono interamente. La trovata sembrò loro geniale perché avrebbe permesso al conte di entrare in casa di Don Bartolomè e di stanziarvisi per qualche tempo. Da cosa sarebbe poi nata cosa. Alle conseguenze avrebbero pensato poi. Anzi, non avrebbero pensato affatto.

Ma lo strattagemma non riuscì. La domestica che aprì il portone al conte armato di biglietto chiamò subito il famiglio di casa, l'austero Ambrosio, che non lasciò entrare l'ufficiale. Disse che non era possibile che vi fosse una simile improvvisa richiesta di acquartieramento in casa Godiva da parte del Comando della piazza di Siviglia. Loro ne sarebbero stati informati, dandosi il caso che Don Bartolomè fosse un buon conoscente del Comandante di piazza.

Era poi piuttosto strano che il biglietto non fosse firmato da quello stesso Comandante, che Ambrosio conosceva bene dato che frequentava la casa, anche se non proprio di sovente. Ci doveva perciò essere sicuramente un errore e il signor ufficiale avrebbe fatto meglio ad informarsi agli uffici del Distretto Militare.

E quando lo sconosciuto ufficiale cominciò a diventare difficile e arrogante e volle entrare per forza, Ambrosio fece chiamare l'alcalde, che arrestò subito l'importuno.

Ci volle poi del bello e del buono per far uscire il conte di guardina. In Siviglia la divisa dei Reggimenti Reali non era molto conosciuta e non aveva lo stesso prestigio che a Madrid. Il giovane Almaviva dovette perciò slacciare i cordoni della borsa e lasciare una grossa somma nelle mani dell'alcalde per farsi rilasciare e tornare alla locanda.

Ma il denaro non era certo tra le maggiori preoccupazioni del conte, per il quale la mattinata non era poi andata così male. Durante il tafferuglio sul portone della casa di don Bartolomè era riuscito ad intravedere Rosita, che insieme alle altre donne di casa era venuta giù a vedere cosa mai stava succedendo. Il conte era sicuro che Rosita l'avesse riconosciuto e si sentiva tutto contento del questo suo primo successo, anche se mediocre.

Ma fu ancora più contento quando Figaro si ripresentò alla locanda con un'altra speciale idea per entrare in quella casa

Si trattava di travestirsi da maestro di musica. La giovane *doña* Rosa stava prendendo lezioni quasi ogni giorno, come parte del suo programma di essenziale e rapida rieducazione. Bastava prendere il posto di don Basilio, il maestro di musica, anche se per una lezione soltanto, in modo da poter parlare alla ragazza a tu per tu.

Era vero che i domestici avevano già visto Almaviva quella mattina nelle vesti di ufficiale ma, vestito da abatino, cambiando pettinatura e con un po di tinta ai

capelli, che Figaro stesso avrebbe fatto, il conte non sarebbe stato riconosciuto facilmente. Figaro avrebbe pure pensato ad avvisare il vero maestro di musica - che conosceva di vista - di non venire quel giorno per una indisposizione della ragazza, in modo da lasciar via libera al conte.

Più ne discutevano, più il progetto sembrava allettante e divertente ai due giovani, che finirono per entusiasmarcene. Questa volta si misero d'impegno a organizzare bene l'impresa e curarne i particolari il più possibile. Per il giorno seguente Figaro aveva già procurato i vestiti da abate e dei quaderni di musica.

Durante l'ora di siesta si richiusero nella bottega del barbiere dove Almaviva si cambiò. Figaro fece poi un piccolo capolavoro nel ritoccare l'aspetto del contino. Quando questi uscì dalla sua bottega, nel primo pomeriggio, era ormai in tutto e per tutto "don Alonzo, maestro di musica ed allievo di don Basilio".

Mentre il finto don Alonzo si avviava a piedi verso la casa del Godiva, Figaro fece una corsa fino alla casa di don Basilio Soler.

Questo don Basilio era il vice-organista della cattedrale di Siviglia e viveva con la madre e la sorella in una modesta casetta nei pressi dell'Arcivescovado, nel vecchio barrio de Santa Cruz. Suo padre era stato un bravissimo musicista ed era stato chiamato dalla nativa Catalogna al posto di organista maggiore della cattedrale di Siviglia. Purtroppo era morto dopo breve tempo e il figlio, senza appoggi, aveva dovuto prendere gli ordini minori per poter entrare al servizio della Chiesa e ottenere un posto sicuro.

Anche don Basilio era un bravo musicista, ma aveva avuto poca fortuna. Non aveva trovato protettori o estimatori e aveva dovuto accontentarsi di un misero stipendio, datogli più per carità dai canonici della cattedrale che per riconoscimento delle sue qualità. Per arrotondare gli introiti e mantenere la famiglia, scriveva musica su commissione e dava lezioni ai figli e alle figlie dei buoni borghesi di Siviglia, più qualche espediente occasionale di tanto in tanto, come vedremo.

Gradatamente si era fatto un certo nome tra le relativamente poche persone di buona cultura musicale della città. In questo circolo ristretto era tenuto in buona considerazione, perchè aveva indubbiamente talento e sapeva scrivere ottima musica, anche se un pò nuova e non convenzionale. Ma non era certo sufficiente per poter far fronte agli assilli della vita quotidiana.

A trentaquattro anni, Basilio Soler spesso si considerava un fallito. Sapeva di

avere delle notevoli doti come musicista a cui sia la composizione che la tecnica strumentalistica fluivano facili e vivaci. Tuttavia doveva accettare di lavorare nella Cattedrale non solo a suonare il vecchio organo sfiatato nelle funzioni, ma come subordinato ad un altro organista di mediocrissimo talento, invidioso delle sue capacità e che gli rendeva il lavoro sempre più difficile e di sempre minor soddisfazione.

La Chiesa era stata avara di appoggio, sia materiale che spirituale, costringendolo a vivere quasi nelle strettezze. Non aveva prospettive di carriera, e nemmeno di poter entrare al servizio di qualche casa nobile come musicista. L'aristocrazia andalusa era poco incline alla musica seria e quasi nessuno dei nobili locali teneva musicisti in casa. Don Basilio avrebbe dovuto trasferirsi a Madrid, o forse tornare a Barcellona, dove le opportunità di affermarsi erano sicuramente maggiori.

Ma non poteva permettersi di perdere lo stipendio fisso che gli passavano i canonici della Cattedrale, con il quale manteneva la madre e la sorella, a cui era molto affezionato. Inoltre, lentamente e con molti sacrifici, stava cercando di mettere da parte una piccola dote, necessaria alla sorella Felicia per entrare nel Convento delle Carmelitane. Non poteva perciò lanciarsi in avventure lontane ma doveva vivere cautamente e parcamente lì, a Siviglia.

Non v'era quindi da meravigliarsi che una certa melanconia avvolgeva anche l'aspetto fisico dell'ancor giovane musicista. Aveva un viso piuttosto lungo, un po' triste, le mani lunghe e sensibili e un'andatura un po' dinoccolata. Il suo viso recava qualche traccia di vaiolo, molto comune in quel periodo, e inoltre sorrideva raramente.

Don Basilio era molto riservato ma aveva modi gentili ed educati. Vestiva modestamente di nero, dato che era diacono ordinato, anche se aveva ben poche inclinazioni religiose. Ma quella era la sua livrea e per don Basilio l'unico appoggio materiale su cui contare.

Tuttavia dietro quella facciata piuttosto modesta, v'era un'intelligenza pronta e penetrante, un'immaginazione fervida, e pure un pungente senso di ironia, che ben pochi conoscevano. Ma tant'è, la gente finisce sempre col giudicare una persona più che altro dall'aspetto esteriore e Don Basilio era in genere considerato una persona innocua ed insignificante.

Tale lo considerava pure Figaro, che lo conosceva appena di vista. Anche se dovette chiedere a diverse persone dove si trovava la modesta casetta del

maestro di musica, come tutti i sivigliani Figaro sapeva muoversi abbastanza bene tra l'intrico degli stretti vicoli imbiancati del vecchio barrio. Riuscì così ad individuare l'alloggio di don Basilio e gli fece la missiva con aria molto seria, sforzandosi di non sogghignare al pensiero dello scherzo che stava giocando a quel povero mezzo-pretino lungo e pallido. Dopo di che ritornò a cuor leggero alla sua bottega, dietro al palazzo dell'Ayuntamiento, in una trasversale del famoso Calle de Sierpes, dove aveva ancora del lavoro da sbrigare.

Nel frattempo il conte, vestito da abatino perbene e con un fascio di quaderni di musica sottobraccio, era arrivato davanti al portone di Casa Godiva. Con sua grande sorpresa, appena bussò e si presentò come il nuovo maestro di musica mandato da don Basilio fu fatto subito entrare e accomodare nello studio privato di don Bartolomè.

Dopo un poco, arrivò lo stesso don Bartolomè, grande e grosso e poco sorridente come al solito, che gli chiese chi fosse e come mai don Basilio l'avesse mandato. Lo guardava intanto molto curiosamente. Un po' intimidito, il giovane conte si presentò come don Alonzo, allievo di don Basilio, che sostituiva il maestro indisposto.

Sempre squadrandolo come se fosse un cavallo in fiera, don Bartolomè fece diverse altre strane domande allo pseudo-abatino, che questi non capì molto bene, rimanendone un pò perplesso. Poi, d'improvviso, senza aggiungere altro, don Bartolomè si avvicinò e mise le mani addosso al giovane Almaviva

Non poteva infatti esser stato noto al buon Figaro, quando aveva ideato il travestimento, che don Basilio veniva impiegato dal Godiva non solamente per dirozzare un poco l'educazione musicale della pupilla, ma anche come persona fida che con moltissima discrezione gli procurava il materiale necessario per i suoi privati piaceri carnali.

Di solito gli arrivavano per quella via dei giovani garzoni di bottega, o musicisti un pò effeminati, o qualche seminarista un pò rozzo, talvolta qualche artigiano muscoloso, che don Bartolomè tendeva a preferire. Insomma, don Basilio si dava da fare per soddisfare le voglie del suo facoltoso cliente, tenendo il tutto sotto un impeccabile velo di silenzio e segretezza. Arrotondava così lo stipendio, faceva la dote da monaca alla sua amata sorella, e inoltre si toglieva qualche voglia anche lui, dato che doveva pur provare i campioni della merce che forniva a don Bartolomè.

Di solito questo traffico segreto avveniva sotto forma di visite per lavori da fare

in casa, di commissioni, di messaggi da portare al *señor* Godiva, in modo da non dare troppo nell'occhio alla servitù e alle lingue pettegole del vicinato. Cosicché don Bartolomè, anche se non poco sorpreso da quella visita che proprio non si ricordava di aver richiesto, non aveva avuto alcun sospetto quando il giovane abatino gli aveva detto di essere stato mandato da don Basilio. Anzi, quel biondino ben vestito e senza troppe smancerie gli era subito piaciuto e ne aveva notato subito il corpo piuttosto sodo e ben fatto, proprio come piaceva a lui. Decisamente era migliore del nero pretazzo di campagna un pò troppo molle e tutt'altro che pulito che si era visto arrivare l'ultima volta. Soddisfatto da ciò che credeva gli fosse stato mandato attraverso la solita trafila, don Bartolomè si era perciò accinto con animo sereno e coscienza tranquilla a godersi le grazie del bell'abatino .

Chi invece c' era rimasto di sasso era il giovane Almaviva. La sorpresa dell'imprevedibile gesto di quell'omone membruto e deciso, che aveva così improvvisamente cominciato a palparlo senza neppure chiedergliene permesso, lo aveva letteralmente lasciato a bocca aperta e troppo imbarazzato per poter reagire. Mai, fino allora, il conte si era trovato in una situazione simile. La sorpresa per l'improvvisa sconvenienza di don Bartolomè e la confusione di non riuscire ad afferrare cosa stesse succedendo lo avevano lasciato praticamente ammutolito.

Non potè far altro che rimaner a guardare, non credendo ai suoi occhi, quelle due manone enormi che senza tante storie erano direttamente andate a tastarlo proprio là dove solo la sua santa madre e la sua vecchia nutrice, molti anni prima, avevano avuto il natural permesso di toccare, sempre con il dovuto rispetto.

Ma ancor prima che il conte avesse avuto il tempo di riprendersi e reagire, era apparso sulla porta della stanza don Basilio.

La missiva di Figaro aveva lasciato perplesso il maestro di musica: era molto insolito che don Bartolomè, sempre molto prudente e metodico, avesse inviato un estraneo come il barbiere ad avvisarlo e non un domestico, come era solito fare. Incuriosito, quasi insospettito, aveva deciso d'andare a controllare di persona. in casa Godiva, dove gli era stato detto della venuta di un tal don Alonzo a sostituirlo. Ormai insospettito del tutto, aveva chiesto di veder don Bartolomè ed era arrivato nello studio proprio nel momento cruciale.

Al vederlo sulla porta, i due uomini non furono meno stupiti di lui, specialmente

l'Almaviva. L'improvvisa apparizione anche di un prete dava un tocco ancora più stravagante a quella situazione già di per sé bizzarra e inspiegabile, il che aumentò ancor più la sua confusione e perplessità.

La più agile mente di don Basilio, invece, subito intuì la situazione non appena don Bartolomè si congratulò con lui per la sua buona scelta questa volta. Tirò da parte il maturo gentiluomo e gli sussurrò all'orecchio che forse vi era stato un equivoco e che si doveva perciò agire con molta, molta prudenza. Vedendo però la faccia dell'altro incupirsi, aggiunse subito che tutto poteva essere rimediato, senza alcun problema.

Poteva don Bartolomè lasciarlo solo con quel giovane abate per una decina di minuti? Avrebbe sortito lui tutta la faccenda, senza romper cocci, o creare alcun fastidio al padron di casa.

Con una certa riluttanza Don Bartolomè, a cui era ormai venuta una certa libidine e una voglia di abatino giovane, lasciò lo studio e si ritirò nelle sue stanze per qualche tempo. Dopo di che don Basilio non ebbe alcuna difficoltà a farsi dire dallo sconosciuto chi veramente fosse e il perchè di quello strano travestimento.

Naturalmente gli vennero i sudori freddi e gli si irrigidì il pomo della gola, al pensiero di trovarsi per le mani, e in una tal scabrosa situazione, il figlio del ben noto Duca di Mantacorta, Grande di Spagna e ministro del Re, un personaggio così conosciuto e potente nell'intero reame. Guai se il giovane conte, indignato per quello che gli era capitato, anche se solo per un malaugurato equivoco, avesse riportato l'episodio alle autorità locali, oppure all'arcivescovado, o solamente a suo padre.

Poteva scoppiarne uno scandalo furioso, da cui forse don Bartolomè, con tutte le sue potenti conoscenze e le sue aderenze, avrebbe almeno potuto schivare le più penose conseguenze, ma che sicuramente avrebbe schiacciato come un povero scarafaggio un misero organista senza appoggi come lui.

E poi, se solo si fosse venuto a sapere, anche se per sommi capi, dei suoi nascosti giri di affari, sarebbe stato rovinato per sempre. Addio stipendio, addio posto di vice-organista alla Cattedrale, addio possibilità di trovare un altro impiego in tutta Siviglia e forse in tutta Spagna, addio convento per Felicia, addio bella casetta bianca nel barrio de Santa Cruz, dove la sua povera madre voleva serenamente morire. Doveva, sì, proprio doveva cercare di tirarsi fuori da quell'impaccio maledetto al più presto, e senza lasciar tracce.